

Ancora troppo scarsa la percezione del rischio di infezione da Hiv in Italia. I dati di uno studio dell'Istituto Superiore di Sanità

Dorrucci M, Regine V, Pezzotti P et al

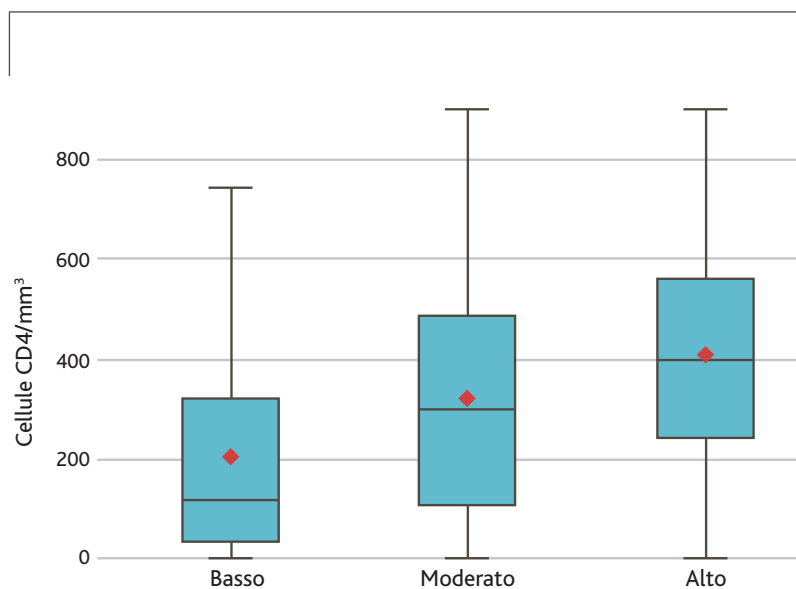
Demographic and socio-economic determinants of poor Hiv-risk perception at first Hiv diagnosis: analysis of the Hiv surveillance data, Italy 2010-2016

Ann Ist Super Sanità 2020; 56(3): 267-276

L'attenzione verso l'infezione da Hiv si è progressivamente ridotta negli ultimi anni e, di pari passo, la percezione del rischio di contrarre la malattia pare essersi affievolita in tutte le fasce di età. A sostegno di questo quadro poco confortante, un recente sondaggio indica che oltre il 40% degli intervistati residenti in Italia ignora che l'Hiv sia un virus e solo il 37% è in grado di definire in modo corretto la sindrome da immunodeficienza acquisita, mentre poco più di un quarto dei cittadini ritiene che Hiv e Aids siano sinonimi. Il fenomeno diviene ancora più preoccupante se si considera che l'87% dei soggetti adulti non si ritiene a rischio di contagio e che il 60% non ha mai eseguito un test Hiv.

È pur vero che il numero di decessi per Aids si è ridotto, soprattutto per effetto delle nuove opzioni terapeutiche, ma d'altra parte il numero di nuove infezioni registrate in Italia non decresce da un decennio: le stime parlano di circa 4000 casi l'anno, mentre l'età in cui viene posta la diagnosi è sempre più avanzata, con un'età media di 39 anni per i maschi e di 36 per le femmine.

Nel 2015 in Italia la percentuale di persone che ricevevano una diagnosi di Hiv molto tempo dopo aver contratto il virus era pari al 54,5% e nell'ultimo decennio è aumentata la quota di persone con nuova diagnosi di Aids che ignorava la propria sieropositività e che ha scoperto di essere Hiv positiva nei pochi mesi precedenti la diagnosi.



Conta dei CD4 al momento della nuova diagnosi in rapporto alle diverse fasce di percezione del rischio (basso, moderato, alto). Una conta più bassa è espressione di uno stato più avanzato di malattia.

Nel 2018 più della metà delle persone con una nuova diagnosi di Hiv è stata diagnosticata in fase avanzata di malattia, nello specifico il 57,1% con un numero di linfociti CD4 inferiore a 350 cell/mm³ e il 37,8% con un numero di linfociti CD4 inferiore a 200 cell/mm³. Tutti questi dati sono oggi disponibili nel nostro Paese grazie alla creazione, avvenuta con il Decreto ministeriale del 31 marzo 2008, del Sistema di sorveglianza delle nuove diagnosi di infezione da HIV che, insieme al Registro Nazionale Aids, costituisce un database permanentemente aggiornato per merito delle segnalazioni inviate dai 21 sistemi di sorveglianza regionali al Centro operativo Aids dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS).

Il trend stabile di infezioni e le diagnosi spesso tardive, che fanno ipotizzare una percezione del rischio di infezione da Hiv ancora troppo bassa nella popolazione generale, segnalano la necessità di approfondire il problema: l'identificazione dei principali fattori correlati a una ridotta percezione del rischio nella popolazione può consentire infatti di individuare le fasce di individui su cui concentrare l'attenzione e implementare nuove campagne di educazione sanitaria.

Questo è stato lo spunto di partenza di un gruppo di ricercatori dell'ISS e dell'Istituto Spallanzani di Roma, i quali hanno appena pubblicato uno studio osservazionale condotto grazie al predetto Sistema di sorveglianza delle infezioni da Hiv, il quale fornisce informazioni sulle caratteristiche demografiche dei pazienti, il loro status clinico (conta dei CD4, carica virale, condizioni generali) e le motivazioni che hanno portato a eseguire il test.

In particolare, la percezione del rischio è stata stratificata in base alle ragioni che hanno motivato il test, distinte in tre gruppi:

1. presenza di sintomi riferibili a Hiv;
2. accertamenti eseguiti per altra patologia;
3. comportamenti a rischio (per esempio, rapporti sessuali non protetti).

Degli oltre 18.000 pazienti inclusi (età media: 39 anni, 70% maschi e di nazionalità italiana, equamente distribuiti fra eterosessuali e omosessuali, prevalentemente maschi), il 27% è stato classificato con una percezione del rischio bassa, il 40% moderata e solo il 33% con una percezione del rischio elevata.

A conferma della correttezza di tale classificazione, la conta dei CD4 risultava significativamente inferiore negli individui con bassa percezione del rischio, a testimonianza di una diagnosi di malattia avvenuta in stadio più avanzato (vedi figura). Gli individui con minore percezione del rischio erano prevalentemente maschi, eterosessuali, tossicodipendenti, di età superiore a 40 anni e con livello di istruzione inferiore. Per quanto riguarda lo status socio-economico, la percezione del rischio è apparsa più bassa nelle fasce di popolazione con reddito inferiore ma anche, inaspettatamente, nelle fasce a reddito superiore (per esempio, nelle regioni settentrionali) rispetto a quelle con reddito intermedio.

Per l'ampiezza del campione analizzato, lo studio fornisce alle autorità sanitarie una base importante per la programmazione di interventi sanitari mirati, sia sotto il profilo nazionale che regionale, con lo scopo di invertire stabilmente il trend epidemiologico poco soddisfacente che caratterizza attualmente l'infezione da Hiv in Italia.

Giancarlo Bausano